

Social Innovation e Patrimonio Culturale

Stefano Consiglio

Dipartimento di Economia, Management, Istituzioni
Università di Napoli Federico II
C.U. Monte Sant'Angelo – Via Cinthia (NA)
stefano.consiglio@unina.it

Lorenzo Mercurio

Dipartimento di Studi Aziendali ed Economici
Università degli Studi di Napoli "Parthenope"
Palazzo Pacanowski
Via Generale Parisi, 13 (NA)
mercurio@uniparthenope.it

Daniela Ricchezza

Dipartimento di Economia, Management, Istituzioni
Università di Napoli Federico II
C.U. Monte Sant'Angelo – Via Cinthia (NA)
Daniela.ricchezza@unina.it

Alessia Berni

Dipartimento di Studi Aziendali ed Economici
Università degli Studi di Napoli "Parthenope"
Palazzo Pacanowski
Via Generale Parisi, 13 (NA)
alessia.berni@uniparthenope.it

Parole chiave – Social Innovation, patrimonio culturale, creazione di valore, forme organizzative.

Obiettivo

L'Italia vanta un immenso patrimonio culturale e ambientale. La numerosità dei beni e dei siti è tale che la loro tutela e gestione è spesso approssimativa o del tutto assente. Lo Stato italiano e le Istituzioni locali non hanno le risorse finanziarie e le competenze e, in alcuni casi, la volontà per tenere vive queste risorse, in particolare se ci riferiamo al cosiddetto patrimonio minore.

Nonostante questa crisi finanziaria e gestionale, o forse proprio a causa di questa, nascono però nuove iniziative orientate all'uso di questo patrimonio attraverso nuovi modelli di

gestione che vedono come protagonisti iniziative autonome e collettive di cittadini che in modo attivo e collaborativo impegnano risorse e avviano processi virtuosi di rigenerazione, recupero e riqualificazione. Si tratta di iniziative che applicano i concetti dell'innovazione sociale alla gestione del Patrimonio Culturale¹.

La ricerca ha lo scopo di approfondire l'analisi dell'innovazione sociale applicata alla gestione del patrimonio culturale. Il lavoro rappresenta uno step successivo alla riflessione già avviata, ma limitata all'osservazione di alcune iniziative legate alla realtà meridionale .

La ricerca ha avviato l'analisi e la mappatura delle iniziative operanti sul territorio italiano per confrontarle e classificarle. In particolare, una volta mappate le iniziative e il numero di siti gestiti con nuove modalità, l'analisi si è focalizzata sui modelli organizzativo/gestionali, sulle partnership attivate, sulle modalità di affido del bene culturale/naturale gestito etc. Inoltre, è interessante studiare non solo l'impatto simbolico, ma anche economico di questo tipo di iniziative sul territorio e sulle comunità, individuando, ad esempio, il numero di persone occupate in queste realtà e il volume di risorse raccolte per garantire la sostenibilità delle iniziative.

La Social Innovation e il patrimonio culturale

La Social Innovation può rispondere così al bisogno sociale di promuovere e tutelare le iniziative in ambito culturale e creativo, colmando un gap del sistema di welfare. Molti sono gli esempi di applicazione in campo sanitario, della formazione, della green economy e della mobilità. La tutela, la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale rappresenta, invece, un ambito di applicazione dell'innovazione sociale ancora poco indagato ma che presenta interessanti prospettive di sviluppo. In questo comparto, infatti, ritroviamo diversi fattori che favoriscono la nascita di iniziative di innovazione sociale, in primo luogo la presenza di un bisogno sociale non soddisfatto testimoniato dal patrimonio abbandonato.

La proliferazione di studi, interventi e azioni incentrate sul tema della social innovation ha spinto diversi studiosi ad interrogarsi sull'origine e sulla definizione di questo fenomeno. Non è questa la sede per un'analisi puntuale di questi studi, ma è necessario sottolineare che non esiste ad oggi una definizione consolidata di social innovation. La social innovation è un concetto ampio che non può essere confinato all'interno di pochi ambiti di applicazione. Nei tantissimi studi e analisi realizzati sul tema emerge, però, che le principali applicazioni si

¹ Nel lavoro Sud-Innovation è stata avviata una riflessione su questo fenomeno seguendo un percorso che prende le mosse da una serie di storie emblematiche che in questi anni si sono sviluppate nel Sud d'Italia. Consiglio S. Riitano A. (a cura di), *Sudinnovation - Patrimonio culturale, innovazione sociale e Nuova Cittadinanza*, Franco Angeli Milano 2014.

concentrano prevalentemente su comparti in cui il bisogno di innovazione è più forte ed impellente.

Secondo il Centre for Social Innovation della Stanford University l'innovazione sociale "si riferisce a nuove idee che trovano soluzioni a sfide sociali, culturali, economiche e ambientali a beneficio delle persone e del pianeta"(Study on Social Innovation, 2010). Questa profonda trasformazione modifica i meccanismi di incentivo che innescano il processo di innovazione; essi infatti che non si basano più su fattori di motivazione intrinseca e incentrati sul mercato (guadagno, retribuzione, profitto). La leva fondamentale diventa, infatti, la gratificazione personale, il riconoscimento sociale e la capacità di istituzionalizzare il cambiamento. Questo aspetto appare estremamente significativo in tutte le iniziative di rifunzionalizzazione e riuso del patrimonio culturale analizzate.

Metodologia

La ricerca è caratterizzata da un'analisi qualitativa. Per la realizzazione dell'indagine sono stati utilizzati una pluralità di fonti e strumenti: fonti derivate (siti internet, data base, analisi documenti, articoli stampa specializzata); indagine diretta attraverso la somministrazione di questionari; realizzazione di interviste semi-strutturate alle realtà analizzate e interlocutori privilegiati.

In particolare, durante la prima fase di ricerca è stato messo a punto un database che raccoglie, al momento, 140 iniziative attive sul territorio italiano.

Durante la seconda fase è stato definito lo strumento per la ricerca empirica, un questionario per acquisire informazioni relative alla sfera economica e occupazionale. In particolare, il questionario mira a definire il tipo e il numero degli occupati, il budget annuale, la sostenibilità economica, il network e le partnership attraverso le quali queste iniziative sviluppano le loro attività.

Il questionario è stato testato nella fase iniziale con l'invio a 10 realtà presenti nel database. Successivamente il questionario è stato somministrato al campione selezionato con l'integrazione di interviste semi-strutturate.

Per meglio definire il campo di analisi è stato scelto di individuare e includere nel database le organizzazioni caratterizzate dalla presenza dei seguenti elementi:

1. Bene culturale fisico/ambientale: Nel concetto di bene culturale immobile e ambientale rientrano quei beni fisici e naturali che presentano caratteristiche di singolarità ed interesse culturale, storico, artistico, archeologico, paesaggistico (come complessi monumentali, palazzi, ville, chiese, industrie e fabbriche, parchi, riserve, laghi e corsi d'acqua, territori costieri, vulcani e cime montuose); sono presi in considerazione anche i beni

misti, cioè quelle realtà che presentano un mix tra l'aspetto fisico e ambientale (come borghi e alberghi diffusi). Tali beni, di proprietà pubblica, privata, mista ed ecclesiastica, precedentemente in stato di abbandono e degrado, vengono gestiti attraverso attività di recupero, promozione e valorizzazione dalla comunità.

2. Modalità fruizione pubblica: Il bene culturale o ambientale deve essere recuperato o convertito ad un modalità di fruizione pubblica. Questa restituzione alla collettività può avvenire attraverso la musealizzazione del bene e/o attraverso l'attivazione di attività economiche o culturali al suo interno.

3. Lavoro retribuito: l'organizzazione deve garantire un lavoro retribuito alle persone che operano al suo interno. Il ricorso a forme di lavoro volontario non deve essere esclusivo o preponderante.

Considerazioni

Il patrimonio culturale italiano da molti anni è al centro del dibattito tra sostenitori dei modelli di gestione pubblica e sostenitori dei modelli di gestione privata. Entrambi i modelli hanno mostrato evidenti carenze e lo stato in cui versa buona parte di questo grande patrimonio ne è la prova.

In particolare possiamo distinguere tre modelli che hanno caratterizzato la gestione del patrimonio culturale e ambientale italiano: modello pubblicistico conservativo; modello for-profit; modello volontaristico/associativo.

Modello pubblicistico conservativo: la responsabilità della gestione, tutela e salvaguardia è affidata al Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC). La tutela e la conservazione sono il punto centrale dell'approccio pubblicistico. Le norme che negli ultimi anni hanno cercato di modificare, in termini di maggiore efficienza e sostenibilità, l'aspetto della gestione del patrimonio, non hanno avuto effetti particolarmente positivi, spingendo, spesso, all'immobilismo delle amministrazioni, centrale e locali, soprattutto riguardo alle attività di valorizzazione e promozione. Risulta, inoltre, evidente una scarsa qualità organizzativa nelle fondamentali attività di coordinamento e di gestione delle risorse, aggravate dai consistenti tagli al finanziamento pubblico. In questo quadro il patrimonio culturale diffuso e cosiddetto minore è enormemente penalizzato e rischia l'annientamento.

Modello privato for-profit: molto spesso questo modello viene considerato l'inevitabile risposta al fallimento del modello pubblico, il ricorso al mercato è visto come l'unica via per l'efficienza la "modernità". Anche nel sistema dei beni culturali e ambientali questa

dicotomia è ben presente ed ha condizionato in parte la legislazione in materia². Sono, infatti, previsti attualmente modelli di gestioni basati su partnership pubblico private o sulle fondazioni. In base ai dati disponibili (ISTAT) possiamo, però, affermare che la quasi totalità del patrimonio italiano non ha, allo stato attuale e con la normativa vigente, la necessaria attrattività per operatori profit oriented. In particolare, il patrimonio cosiddetto minore o diffuso non garantisce la necessaria redditività per gli investitori con questo modello di gestione.

Modello volontaristico/associativo: l'inadeguatezza del modello pubblico e di quello privato hanno alimentato la nascita in Italia di movimenti associativi pronti a difendere, tutelare e valorizzare il patrimonio culturale ed ambientale. L'attivazione di associazioni di cittadini è stata resa possibile grazie anche alla creazione di collaborazioni formali e informali con le istituzioni che operano sul territorio. Si tratta di micro organizzazioni nate dalla volontà e dall'impegno di cittadini che fanno ricorso esclusivo al lavoro volontario, ma che non rappresentano un modello economicamente sostenibile.

Modello partecipativo: dall'analisi effettuata risulta, invece, la nascita di un nuovo modello che potremmo definire partecipativo/sociale. Si tratta di iniziative che a differenza delle tradizionali storie d'impresa sono ispirate ad una logica sociale diversa da quella di mercato/commerciale. Al centro dell'attenzione ci sono, infatti i bisogni della comunità e dei promotori dell'iniziativa stessa. Non siamo in presenza di iniziative che sviluppano vantaggio competitivo, ma che si basano sulla collaborazione e sulla cooperazione; la nascita e la sopravvivenza, infatti sono legate alla capacità di cooperare e fare networking. Il focus è, quindi, sulle capacità degli attori di collaborare e di coinvolgere gli attori territoriali, le associazioni etc. Rispetto alle organizzazioni che si rifanno ad una logica di mercato le realtà analizzate sono caratterizzate da apertura e partecipazione e l'enfasi è posta sulla continuità e non sulla crescita e lo sviluppo. Anche per quanto riguarda l'aspetto economico finanziario non è la redditività a guidare le scelte, quanto piuttosto, la sostenibilità delle iniziative stesse.

In questo quadro un ruolo cruciale è svolto dai cittadini che da destinatari e beneficiari di un intervento pubblico tradizionale di tipo centralistico diventano i protagonisti e co-progettisti delle iniziative. La social innovation si caratterizza quindi per la capacità di incrementare i processi partecipativi e di empowerment delle comunità. Il ruolo dei cittadini e dei consumatori si trasforma in modo radicale nel passaggio dall'innovazione tecnologica a quella sociale. I cittadini, infatti, che nel modello tradizionale sono essenzialmente destinatari di un prodotto servizio e fornitori di informazioni per delineare i propri bisogni contribuiscono in modo diretto nella progettazione ed erogazione dei prodotti/servizi. Con

² Codice Urbani D. Lgs 22 gennaio 2004, n. 42

l'innovazione sociale si porta all'estremo il concetto di open innovation (Chesbrough H.W, 2003) e si passa ad un sistema in cui non è più l'impresa tradizionale che cerca di includere i consumatori nella progettazione e nei processi di innovazione, ma sono gli stessi cittadini che in forma organizzata diventano produttori di innovazione. In questo senso l'innovazione sociale può essere interpretata come un processo di creazione collettiva in cui i membri di una comunità inventano e ridefiniscono nuove regole.

Da un'analisi preliminare di alcune delle iniziative attive sul territorio, quindi, risulta, che si stanno adottando modelli alternativi per la gestione del patrimonio culturale. Dare spazio all'innovazione sociale richiede infatti, la necessità di sperimentare nuovi modelli di affidamento del patrimonio culturale di proprietà o sotto la responsabilità di Soprintendenze, Università e Enti Locali. Diversi tra i casi analizzati hanno visto la luce grazie alla messa a punto di modalità di affidamento (convenzione, comodato d'uso) innovative per il soggetto proprietario, tanti altri invece non hanno visto una concretizzazione a causa della non conoscenza di questi strumenti e dalla non disponibilità ad intraprendere strade mai scelte prima.

Un altro possibile indirizzo di policy che emerge dalle prime riflessioni fatte sui casi analizzati riguarda i possibili strumenti che è possibile mettere in campo per attivare azioni di incentivazioni di tale fenomeno.

La possibilità di contribuire alla nascita di queste esperienze consiste in limitati supporti che consistono nella possibilità di usufruire di spazi a costi bassi (o nulli); di personale da destinare al presidio del sito; di limitate risorse per la manutenzione straordinaria.

Riferimenti bibliografici

Chesbrough H.W. "Open Innovation: The New Imperative for Creating and Profiting from Technology" Boston, Massachusetts: Harvard Business School Press, 2003.

Consiglio S., Riitano A., (2015) Sud Innovation. Patrimonio culturale, Innovazione sociale e nuova cittadinanza, Franco Angeli.

Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S., (2005), Towards Alternative Model(s) of Local Innovation, Urban Studies, Vol. 42, No. 11, 1969–1990.

Mulgan G., (2006) The Process of Social Innovation, Innovations: Technology, Governance, Globalization, 1, 2: 145-162.

Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan, G., (2010), The open book of social innovation, http://www.youngfoundation.org/files/images/Open_Book_of_Social_Innovation.pdf.

Social Innovation eXchange (SIX) and the Young Foundation for the Bureau of European Policy Advisors, (2010), Study on Social Innovation